

CAMILA SOSA VILLADA ✱ «Un libro complice: anestetizza la colpa di una società che voleva il mio cadavere e delle altre»

Resistenza in forma di travesti

L'autrice argentina presenterà domenica al festival InQuiete il suo romanzo «Le cattive», pubblicato da Sur



Tra notturni momenti autobiografici e finzione, la vita delle trans s'intreccia a situazioni immaginifiche e crude, tra ipocrisia dei clienti, soprusi di polizia e identità derisa

FRANCESCA LAZZARATO

■ Destinato alle scrittrici di lingua spagnola, il Premio Sor Juana Inés de la Cruz viene assegnato in Messico da quasi vent'anni e tra le opere che lo hanno vinto ci sono quelle di Elena Garro, Gioconda Belli, Lina Meruane, Nona Fernández: autrici molto diverse, ma accomunate da un'indiscutibile qualità letteraria. Nel 2020 il riconoscimento è andato (a sorpresa, ma non troppo) a *Las malas* dell'argentina Camila Sosa Villada, un romanzo di immediata fortuna che viene ora tradotto in otto paesi, compreso il nostro, dove le edizioni Sur lo presentano ai lettori nell'accurata versione di Giulia Zavagna (*Le cattive*, pp. 224, euro 16,50), che si è misurata efficacemente con un linguaggio denso e complesso.

Nata nel 1982 in un paesetto vicino a Cordoba e oggi nota attrice di teatro, commediografa e cantante, Sosa Villada aveva già pubblicato un volume di versi e un testo sospeso tra saggio e narrativa, in cui affronta il proprio rapporto con la scrittura intensamente praticata sin da bambina. *Le cattive* è dunque espressione di un talento multiforme, che sfugge alle etichette e va ben oltre la testimonianza, la cronaca o l'autobiografia (il percorso di vita dell'autrice coincide spesso con quello della protagonista, che porta il suo nome: l'infanzia povera e violenta, la prostituzione, le coordinate geografiche e

familiari), per trovare nella finzione lo strumento più adatto a restituirci la realtà, cucendo i tasselli del testo con una scrittura a volte cruda e concisa, a volte immaginosa, in cui si fondono echi del lessico trans, del *neobarroso* di Néstor Perlongher (poeta e fondatore, negli anni '70, del Frente de Liberación Homosexual) e del lirismo feroce di Pedro Lemebel.

È **TRA LA FINE** dello scorso secolo e l'inizio del nuovo, che Camila, la voce narrante, si trasferisce a Cordoba per sfuggire alla brutalità di un padre che lo vorrebbe «virile», e quando comincia a prostituirsi per sopravvivere scopre le trans del Parque Sarmiento riunite intorno alla possente Zia Encarna, trans venuta d'oltremare e pronta a tutto per le «figlie» che sostiene, punisce, perdona e ospita nella sua grande casa.

Le loro storie si intrecciano a quella di Camila grazie a continui salti temporali che ci riportano ai giorni in cui la protagonista si chiamava Cristian e dopo la scuola era costretta a girare per le strade vendendo gelati, o, da adolescente, si travestiva di nascosto prima delle sue incaute uscite notturne, presagio dell'oscurità che domina il parco e governa la vita delle trans: la luminosità diurna, infatti, è un privilegio negato a chi col suo solo apparire attira insulti e aggressioni.

L'ostilità della luce (resa evidente dai lampioni installati per combattere la prostituzione, o dai lampeggianti della polizia) fa sì che di giorno le trans vivano nel riverbero del video che tra-

smette telenovelas o degli specchi davanti ai quali misurano la propria femminilità. Tanto più significativa appare, quindi, la decisione di chiamare Splendore degli Occhi il neonato che Zia Encarna trova fra i rovi del parco, che decide di adottare e che attirerà la tragedia, quando i vicini scopriranno lo «scandalo» della sua presenza in un nido di travestite.

GRAZIE ALL'APPASSIONATO amore

per il piccolo, il romanzo mette in scena forme di parentela fuori dagli schemi e modi di stringere legami differenti da quelli mediati dal sangue e dalla genetica: una maternità fondata sull'affetto e la cura, fisica-

mente incapace di partorire, ma non di concepire e generare il nuovo. A questa maternità elettiva si contrappongono crudelmente l'orfanezza, l'espulsione precoce dalle famiglie d'origine, la furia della «normalità» che circonda di una livida aureola l'esistenza delle trans, il cui tempo è terribilmente breve.

Cuántas muertas mas? è la domanda che echeggia nelle loro manifestazioni e che Sosa Villada insedia nel testo, raccontando la morte delle compagne uccise, suicide, divorate dall'Aids. Nemmeno la religione sembra disposta a tollerarle, e per questo, forse, si rifiu-

giano in culti bizzarri o nella devozione per *santitos* «non ufficiali» come la Defunta Correa, perita nel deserto e capace di allattare il suo bambino anche da morta (e Sosa Villada insinua: il bebé del parco non potrebbe essere il figlio della Defunta, del quale più nulla si è saputo?).

Accanto a situazioni e personaggi durissimi e realistici (la sprezzante ipocrisia dei clienti, i soprusi estremi della polizia che stupra ed esige mazzette, l'affermazione di un'identità derisa e negata), nell'universo finzionale del romanzo ne intervengono altri che rimandano al fantastico: uomini sen-

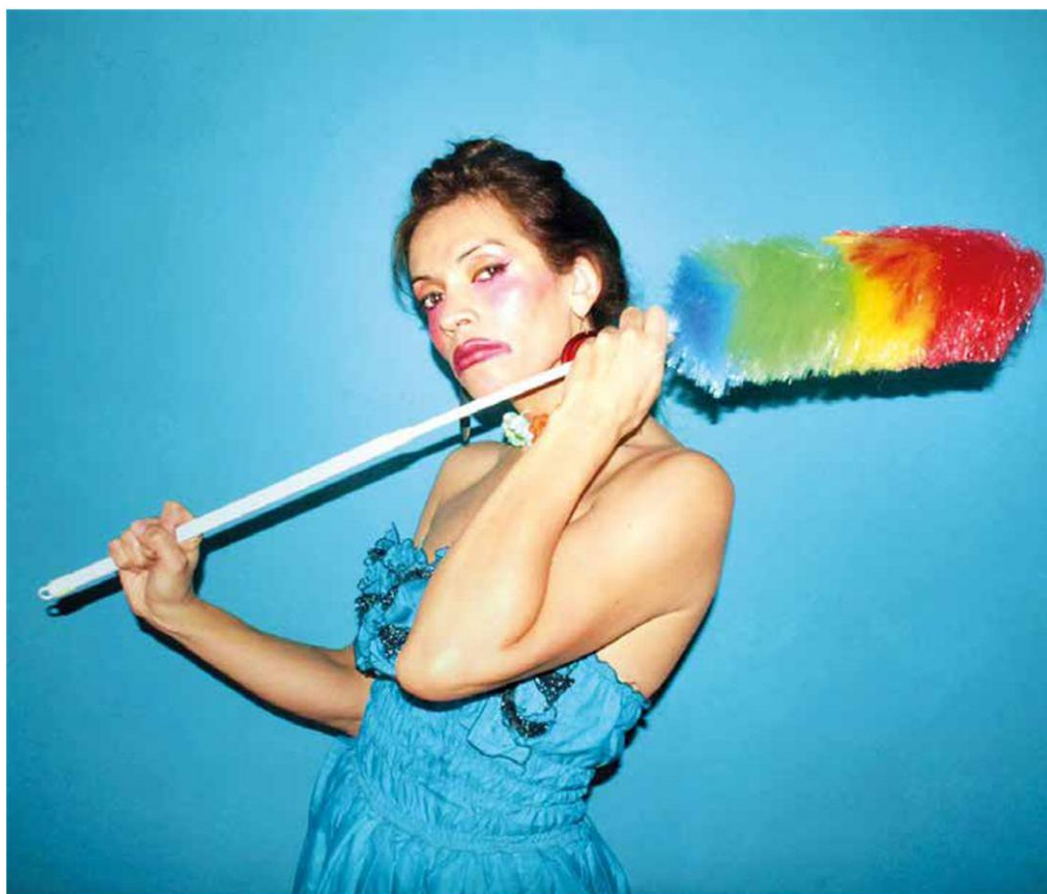
za testa, neonati chiaroveggenti, eterne giovinezze come quella di Zia Encarna, che ha centosettantotto gloriosi anni. Il corpo torturato e desiderante delle trasvas, sempre in primo piano, ci si presenta come un'opera in divenire, sempre rielaborata e modificata, e i frequenti richiami al mondo animale sono meta-



fora della trasformazione: la sordomuta Maria mette le piume, rimpicciolisce, diventa un uccellino; Natalí assume la forma di una lupa a ogni plenilunio. Presenze che sembrano nascere, più che da una rilettura del realismo magico, dalla narrativa orale e popolare che è arrivata all'autrice attraverso le zie contadine o il folklore urbano.

NONOSTANTE VENGA da una sopravvissuta all'invisibile campo di concentramento in cui le trans sono costrette a vivere, il racconto rifugge dal vittimismo e dal lamento: nell'appropriarsi del linguaggio, Camila reclama un territorio dal quale manifestare apertamente la desolazione e la collera, esercitare l'ironia, svelare le menzogne, rendere visibile il danno, travasare fiera fierezza nei più logori insulti (scriveva Lohana Berkins: «Abbiamo deciso di dare nuovi significati alla parola *travesti* e di legarla alla lotta, alla resistenza, alla dignità e alla felicità»), e farlo in forme dichiaratamente artistiche e letterarie, senza rinunciare al significato politico nel senso più ampio del termine e dando un peso speciale al non detto, al silenzio che disegna l'inesprimibile.

Non a caso Sosa Villada dice, nel discorso di accettazione del premio: «Il mio è un libro complice perché anestetizza la colpa di una società che voleva il mio cadavere e quello di molte altre, e che ancora li vuole (...). Non è possibile scriverne, e questo è il segreto del romanzo, ciò che lo rende accessibile al dolore e alla parola. Tutto il resto rimane in silenzio ed è in ogni pagina. Perché il libro smetta di essere complice con il genocidio trans, devo essere onesta con voi. Sono una scrittrice incapace di parlare di quegli anni, di quello che c'era nell'aria e che ancora non posso descrivere».



Camila Sosa Villada